

**CMC**  
CENTRO CULTURALE DI MILANO

**“Il fuoco della poesia  
In viaggio nelle questioni di oggi ”**  
di Davide Rondoni

*Intervengono*

*Giulio Sapelli, docente di Storia Economica all'Università degli Studi di Milano.*

*Giorgio Vittadini, Presidente della Fondazione per la Sussidiarietà*

*Coordina*

*Luca Doninelli, scrittore*

*SalaVerri, Via Zebedia , 2  
Milano –Giovedì 8 maggio 2008*

©**CMC**  
CENTRO CULTURALE DI MILANO  
Via Zebedia, 2 20123 Milano  
tel. 0286455162-68 fax 0286455169  
[www.cmc.milano.it](http://www.cmc.milano.it)

L. DONINELLI: Buonasera, grazie a tutti per aver dedicato questa sera a quest'incontro. Sono molto contento di far ciò perché secondo me questo è un libro molto importante: "Il fuoco della poesia: in viaggio nelle questioni di oggi" Davide Rondoni edito dalla Bur saggi Rizzoli. È un'opera molto importante perché arriva in un momento in cui mi sembra che la questione della cultura in Italia possa cominciare a essere riposta da capo, una situazione in cui gli occhi possono essere riaperti. Questo è un libro di grande provocazione. Ci sono molte opere che Davide aveva già scritto unendo la sua poesia ad altre, formando così, quella "cosa" che, io non potrei mai fare: un libro coerente. Ci ho provato una volta e ho dovuto riscrivere il libro da capo, perché non ero capace. Questo dimostra che in Davide -che io conosco da quando era ragazzino dal 1985 (lui è del 1964 quindi aveva 21 anni) - c'è una continuità nel suo lavoro, nel suo pensiero, una costanza che permane anche quando più strettamente si dedica alla poesia. Infatti Davide ha scritto dei libri di poesia straordinari ed io sostengo da tantissimi anni che lui è il più grande poeta italiano, benché sia giovane. In tutto quello che ha fatto -dalla collaborazione coi giornali all'attività televisiva- ha sempre mostrato un'unità che non viene sicuramente dall'esigenza di costruirsi un impianto ideologico coerente, ma che invece proviene da una posizione di fronte alla realtà.

All'inizio ci sono tante cose che mi hanno provocato, ma soprattutto c'è una frase che mi ha colpito in particolar modo, infatti nel saggio introduttivo viene detto: "Quando si ascolta una poesia di Leopardi, un vero poeta, non ci si commuove per la vita di lui ma per la propria". Mi ha colpito moltissimo perché è vero, ma è vero non soltanto per una poesia intesa nel suo senso ristretto (come dire la poesia che scrive il poeta e viene pubblicata da case editrici specializzate o da collane che non vendono niente). Quando sento una parola vera mi giunge il contraccolpo di qualcosa, che richiama ad altro, oltre la vita, è proprio allora che capita ciò che Peguy chiamava "l'anima delle fate". Infatti tutti noi tendiamo ad avere l'anima già "confezionata", poi avviene che una verità ti tocca e lì bisogna vedere se noi siamo disposti ad andarle dietro. La prima sorpresa non è l'avvenimento, la bellezza, ma piuttosto il contraccolpo che riceviamo su di noi, cioè ritorna prepotentemente l'evidenza che ciò che siamo non lo facciamo noi. Davide è stato uno dei più amati allievi di Mario Luzi, nostro grandissimo poeta. Maestro che ha omaggiato con: "Cantami qualcosa pari alla vita", ma anche con: "Il fuoco della poesia" che richiama una sua raccolta famosa della fine degli anni: '70 "Il fuoco della controversia". Opera nella quale Luzi ha sempre insistito sulla necessità che la poesia accetti di aggredire e di essere aggredita dalla realtà, accetti di misurare la propria tenuta non in un mondo a parte, ma nel paragone con tutto.

A me sembra che questa sia la questione culturale centrale, questione che va al di là della poesia e che riguarda una molteplicità di fattori, di contesti, ma di cui la poesia comunque è una metafora efficace. Mi viene in mente una cosa che diceva Peguy a proposito di Monet. Come molti di noi sapranno il grande pittore per trent'anni della sua vita ha dipinto quasi esclusivamente nifee. Se voi andate al museo "Marmottan" di Parigi, c'è la prima che lui ha dipinto, e in sua celebre pagina, Peguy scrisse che era mirabile il lavoro che aveva fatto il pittore sulle ninfee, ma che la prima aveva qualcosa che tutte le altre non avevano. Infatti quella prima ninfea rappresentava quell'impatto, quel contraccolpo, che è una sorpresa di qualcosa che è totalmente dato, donato. Io penso sempre, quando penso a Davide, a uno che sta rischiando questa posizione, anche scombinando le posizioni canoniche che impoveriscono il modo di guardare la realtà. Uno che prende dentro tutto: dalla politica alla morte di un ragazzo solitario nella stazione Termini. Quindi io sono grato a Davide di aver fatto questa fatica attraverso la quale spinge anche me a continuare. Adesso c'è una piccola, ma grandissima provocazione: voglio chiedere a Giorgio (che apparentemente si occupa di tutt'altro) secondo lui come queste parole incidono?

G. VITTADINI: Innanzitutto Davide in questo libro si è occupato di tutt'altro rispetto alla poesia. Evidentemente è un poeta che, in continuità con una certa tradizione italiana, (pensiamo a Dante e Petrarca), ha una grande passione per il vivere civile ed esistenziale. Infatti noi abbiamo la fortuna di avere tali punti di riferimento della letteratura e della

cultura italiana, persone che hanno sempre avuto o nelle poesie o negli scritti di prosa l'interesse di far possedere il gusto del bello alla vita di tutti. Inoltre non concordo con ciò che dice Davide a pagina 13 (quando dice che non sarà un libro ordinato): infatti si può tentare di capire il filo rosso che c'è in questo libro guardando queste cose come il poeta guarda il nostro vivere normale. Allora da questo punto di vista io vi elenco i tre punti che unificano il libro, si tratta quindi di un giardino ben ordinato.

Innanzitutto il punto cruciale, di equilibrio del libro, il punto di gravità, è nel quinto capitolo, nel pezzo in cui, citando Francesco, dice che la natura non è madre. Il primo tema del libro è quindi l'idea che il naturalismo non basta e che la natura umana non salva. Petrarca dice: la natura non è madre, ma sorella simile dunque alla natura umana difettosa, capace di cose tremende. Se la natura infatti è esaltata nell'ultimo livello di un umanesimo anti-religioso ciò che succede è che non si riesce a stare al mondo. Questo concetto è ripreso nei primi capitoli (a mo' di poeta e a mo' di esempio) quando tratta dell'amore. Viene analizzato cos'è l'amore quando è ridotto ad una cosa naturale. Lui dice: hanno deciso per legge che, in nome dell'amore, una relazione omosessuale è uguale a quella tra un uomo e una donna; essa infatti parte dalla natura e però non riesce a reggere la spinta dell'amore, e questa è la cosa più drammatica. Lui lo declina in diversi modi, e poi -nel terzo capitolo- ne dettaglia un altro aspetto, il sentimentalismo, per cui da una parte c'è il sesso che riduce l'uomo al puro istinto e dall'altra il sentimentalismo visto come riduzione del sentimento che infatti trova la sua radice nell'aspetto della sua riduzione quindi nella sua caduta. Prosegue nel quarto capitolo con il degrado della libertà, l'essere schiavi pensando di fare i soldi. Infatti sappiamo che il 12% della popolazione è disposto a spacciare droga pur di fare soldi e poi, dati questi spunti, l'autore arriva al cuore della questione. Infatti siamo nel 2008 e non si parla più di umanesimo, di esaltazione della natura. Questo è il punto culmine che è presente nell'ultimo capitolo (terrorismo- nichilismo-fanatismo violento). Il naturalismo arriva oggi a questo punto e Davide fa notare come il terrorismo e il fanatismo siano condannati da tutti, ma non invece il nichilismo considerato quasi un *divertissement*. Infatti molti quotidiani, che vanno per la maggiore, considerano il nichilismo come un aspetto positivo, che permette di stare al mondo. Questa posizione conduce all'impossibilità del vivere. Poi succede quello che viene detto nel settimo capitolo: il fanatismo, l'incapacità a vivere e a stare al mondo. Infine vi è una morte che non ha più significato e che diventa una condanna. Questa è la parabola del naturalismo -del credere nella natura escludendo qualunque livello che superi la natura- e della distruzione dell'uomo. Questo per me è il primo filone: il nulla che sottostà a questa vita sociale.

Esso si coniuga bene al secondo filone, che consiste nella caduta dell'idea di Dio. Nel settimo capitolo Davide contesta l'idea che Dio sia una faccenda privata e che la realizzazione della libertà sia un'utopia. Perché -come diceva Giussani- se il fatto che la ragione nel suo culmine deve riconoscere il presagio della rivelazione, allora la schizofrenia dell'io non ha più senso, in quanto la libertà viene dal di fuori di noi. Oggi la parola Dio è intesa in senso naturalistico, e ciò è favorito da una riduzione della fede cristiana ad un'organizzazione (ottavo capitolo); non come un'esperienza che la natura umana ragionevolmente intuisce come vera. Questo è il secondo filone di questa lettura, di questo percorso, perché sono le due caratteristiche del degrado: da una parte la natura ridotta a naturalismo, dall'altra un Dio che non è la risposta alle domande dell'uomo.

Il terzo filone è la crisi dell'Italia in analogia di nuovo con Petrarca e Dante. Crisi che altri cercano di risolvere con il liberarsi della Chiesa. Davide la legge coerentemente, citando Leopardi, con la perdita del gusto della vita, l'Italia malata. Per questo lo dice nel primo capitolo e lo riprende nell'ultimo capitolo quando parla dello scandalo della cupidigia e del potere, figlie di questo.